

IDEE

Gli umanisti e la loro «filosofia della rinascita»

GIUSEPPE CANTARANO

Si può affrescare la cappella Brancacci di Santa Maria del Carmine, a Firenze - come ha fatto Masaccio con la *Distribuzione dei beni ai fedeli e morte di Anania* - senza possedere una concezione filosofica dell'arte? E si può scrivere un trattato come il *De pictura*, di Leon Battista Alberti, o come Brunelleschi costruire la cupola di Santa Maria del Fiore, a Firenze, prescindendo da qualsiasi visione filosofica dell'epoca? No, non si può, ci spiega Massimo Cacciari in questo suo libro (*La mente inquietata. Saggio sull'Umanesimo*, Einaudi, pagine 116, euro 18). Che è un'edizione ampliata della sua introduzione all'antologia dedicata agli *Umanisti italiani*. Pubblicata nel 2016, sempre da Einaudi e curata da Raphael Ebgi.

Nonostante le opere di Eugenio Garin e Cesare Vasoli (il suo più recente e recente studio dell'età umanistica) tese a mostrare la densità filosofica dell'Umanesimo, su di esso restano ancora delle incompiute, delle riserve. Soprattutto da parte della filosofia contemporanea. Non solo italiana. Che ancora stenta a riconoscere un'impronta filosofica dell'Umanesimo. Ecco il motivo per cui Cacciari ha sentito il bisogno di scrivere questo libro. Certo, l'Umanesimo si contraddistingue per la fioritura degli studi di grammatica, retorica, storia, poesia. E per la rinascita delle arti. Ma tutto questo, si chiede Cacciari, sarebbe stato possibile senza una comprensione filosofica dell'uomo, della sua mente, del suo concreto operare? Ed è vero, l'Umanesimo è l'età della riscoperta dei classici, dello studio filologico delle loro opere. Ma la riscoperta filologica dei classici operata, ad esempio, da Poliziano e da Valla, non tende a celebrare il passato. Ma a interrogare, a scuotere il presente: «Rinascita significa - scrive Cacciari - non tanto far risorgere un passato, ma risvegliare il presente. È questo tempo che occorre destare a nuova vita anche attraverso la *re-novatio* dell'antico; a questo tempo, al suo dramma, alle sue attese, è necessario dare parola, e una parola potente quanto quella che ancora risuona negli auctores classici».

La bellezza, l'armonia che gli autori dell'Umanesimo riscoprono nei classici sono potenti strumenti che servono a restituire una forza espressiva al presente. Epoca di crisi. Epoca tragica, perché di passaggio. Epoca di menti inquiete. Per niente in pace col loro tempo. Neanche con se stesse. Ecco perché nessun umanista si è lasciato incantare dai classici. I Valla, gli Alberti, i Pico della Mirandola hanno invece cercato, con il loro opere, di essere all'altezza dei



Masaccio, "Distribuzione dei beni ai fedeli e morte di Anania". Firenze, Santa Maria del Carmine

classici. Misurandosi con essi. E per poterlo fare, era necessario riportarli in vita. Disseppellirli: «Homo - ci ricorda Cacciari - è chi seppellisce i morti (*humus-humare*), ma per tenerli a cuore, ricordarli, con religiosa pietà. Dunque, in fondo, per disseppellirli sempre. Questo significa rivendicare dei classici il valore terrestre e celeste, umano e divino, allegorico e profetico». Ma per «disseppellire i morti» è necessario che la filologia incontri la filosofia. Perché se è vero che solo nel linguaggio, «dono divino», è possibile conoscere le cose, è altrettanto vero che è nella filosofia che la comprensione delle cose può darsi chiaramente. Senza l'interpretazione critica svolta dalla filosofia, senza l'aiuto di Ermete, che ha il compito di condurla a essa, il concreto lavoro testuale della filologia resterebbe semplice e sterile erudizione. Come ben sapevano gli umanisti. Ma la filosofia, a sua volta, resterebbe un vuoto e astratto esercizio scolastico, sottolinea Cacciari, se non fosse alimentata incessantemente «dalle scienze parziali e le arti tutte». Filosofia si ingravidà di *pragmata* che Ermete le trasmette da Filologia e, a sua volta, di essi illumina, fa comprendere il significato più essenziale e riposto». È questa la grande portata filosofica dell'Umanesimo. Che ancora non riusciamo a comprendere. E bene ha fatto, Cacciari, a ricordarcela.

Mercurius

De recta rei publicae regendae ratione



LUIGI MIRAGLIA

Ha nostra aetate nihil est magis in ore non docti viri, venum etiam sorum qui civilem disciplinam aptissime coluntur, in re publica versantur eiusdemque ad gubernaculum sedent, quam illa laus popularis dominatus, quem Graeco nomine demokratian appellare solemus, ubi ad caelum usque cantata. Adeo hoc idolum fori, ut Baconis verbis utar, veneramur adoramusque, ut vel horrenda bella gerenda haud raro suscipiamus, ut huius dei novi, quem summa religione respicimus, doctrinam ac placita in alias quoque terras et ad alias gentes a nobis nostraque rerum historia remotas ea persuasione invehimus, neminem posse bene beataeque vivere, qui non hac rei publicae regendae ratione utatur, qua omnia mala sanentur, omnes iniquitates compensentur. Illud enim alte in animos nostros radices egit, mutato rerum statu, si quidem in populi manus rei publicae clavum venerit, omnia, quasi virgula magica adhibita, in felicissimum Hesperidum hortum, in Elysios campos continuo conversum iri; optimam fore, laetissimam, beatissimamque civium omnium vitam; ac nisi optimam, certe talem, qua nulla melior excogitari possit. Haec est igitur panacea illa, quae ipso nomine omnium morborum remedia promittit; hoc illud medicamentum, quod omnia vulnera sanat. At veteres, qui qualis esse debeat optimus rei

publicae status multum dilucere perpendendum, inveniunt dominatum in principum formatum esse degenerare et corruptum non mouerunt; regnum in tyrannidem, optimum dominatum in paucorum potestatem, populi imperium ac rationem in informis multitudinis licentiam atque impotentiam. Quid ergo? Quomodo vitam vitare poterimus, ne ea, quam pulcherrimam suavissimamque vivendi rationem esse somniamus, mira transformatione Nasoni ipso incognita, in horrendum Levathanem, voracissimum monstrum, subito convertatur? Illud quoque non maiores docuerunt: ne uni adhaeremus morticis rei publicae moderandae rationi, sed potius illuc omnibus viribus contendantur, ut cives, iam inde a pueris ad virtutem omnibus, quibus fieri possit, artibus informetur; ut fugiant vitia induantque veram humanitatem; ut intellegant in medio stare rectum, fugiendaque esse extrema, finisque illos servandos, quos ultra citraque quodlibet iustum aequumque est consistere nequit; suum cuique tribuendum, rationique, quam logon vocantur Graeci, verum imperium tradendum, quae sedet affectus, animumque perturbationes, quasi ventus nubes, ita fuget ut solis radii iterum animos illustrent.

© RIPRODUZIONE REAGATA

LA TRADUZIONE DEL 28 MARZO
Le Muse, oggi prigioniere e costrette a prostituirsi

Quando sfoglio le pagine dei giornali e vedo tutte le opinioni dei politici relative alla cultura, spesso mi si presenta come uno slogan continuamente ripetuto e quasi a una voce da tutti: che la cultura e tutte le arti e le discipline liberali, grazie alle quali gli animi si formano alle virtù umane, debbano essere messe al servizio dell'economia: di quell'economia con la quale la società cura lo sviluppo e l'arricchimento materiale; che dunque coloro che coltivano le arti meno drammatiche debbano tendere a fare sperare e procurare vantaggi ai mercanti e bottegai, salisciacchi e squatter, trafficanti d'ogni genere e a tutti, proprio tutti coloro che si danno un gran daffare per andar vendendo le loro mercanzie e le loro frivolezze e che allestiscono tendoni e tende per ogni dove, quasi lacci e reti, per far soldi. Questo sembra uno dei due motivi, il principale e più importante, perché anche oggi la cultura e l'erudizione appaiono degne d'esser curate; l'altro, invece, riguarda quel che Aldous Huxley, il famosissimo romanziere, nel suo capolavoro intitolato *Il mondo nuovo* (*It's a brave new world*), ha chiamato con la parola "soma", che non so se sia più di sanscrito o di greco: una bevanda, cioè, grazie alla quale l'animo si distrae dalle preoccupazioni e angosce quotidiane, la mente vaghi libera tra dolci illusioni e s'allontani dalle sue ansie.

Tali sono quegli spettacoli, che da Tucidide sono chiamati «*agoni-smata*» e *typhérōma*, cioè gara, festival, celebrati con l'intento di far conseguire a chi le propone l'applauso degli spettatori al momento; non sono quello «*ktēma*» e *aiēis*, quel spettacolo che si conservi per sempre. Dunque le Muse o sono vendute, prostitute e quasi costrette in un lupanare, o si coltivano perché il volgo sia ingannato; trasformate in circensi, e distribuiti pani con mano generosa, se danno ogni impeto di ribellione. Eppure le arti liberali si chiamano così, o perché son degne d'un uomo libero, o perché rendono l'uomo libero; *l'humanitas* riceve il suo nome dall'uomo, perché perfezione e porta a completezza le caratteristiche umane, alimentando quelle virtù, con le quali solo avviene che ciascuno di noi viva in maniera retta e felice. Giacché dunque il denaro pubblico (come i politici che sono al governo non smettono di predicare) e tutta la macchina economica non dovrebbe tendere ad altro che a render più felice la vita umana; e dal momento che la vita non può esser felice in altro modo che attraverso la virtù, che ci procuriamo attraverso lo studio e la cultura: non bisogna in nessun modo procedere in questa maniera perversa, con la quale le discipline più nobili e le arti siano messe al servizio della vil moneta, ma in direzione totalmente opposta, così che tutta l'economia favorisca lo sviluppo culturale e ad esso si diriga.

© RIPRODUZIONE REAGATA

Nazareno Giusti Lo smarrito addio degli amici

ANGELO PICARELLO
inviato a Piano di Coreglia (Lucca)

C'è un quadro del Nazareno con le braccia aperte davanti all'altare della Chiesa dei Santi Lorenzo e Lazzaro. È strapieno, non basta a contenere tutti quelli che sono venuti a portare l'ultimo saluto a Nazareno Giusti. Il quadro davanti alla bara è il suo, è del fumettista-poliziotto-scrittore scomparso tragicamente a seguito di un gesto estremo, giovedì pomeriggio a soli trent'anni. La Chiesa gronda di «legami, affetti, stima e gratitudine», dice il parroco, monsignor Giuseppe Andreozzi, che presiede la celebrazione, col vicario zonale don Nando Ottaviani e monsignor Luigi Innocenti, canonico della Cattedrale di Firenze, cappellano della Polizia provinciale. Prestava servizio al reparto mobile di Firenze. Nazareno, dopo il primo incarico alla questura di Milano. Ci sono i colleghi in divisa, e dietro a fila anche i questori di Firenze e Lucca, Armando Danci e Maurizio Dalle Mura. Non è un giorno qualsiasi, questo, è il giorno della festa della Polizia, e queste presenze vogliono dire che questo ragazzo ha sempre assolto al suo compito con disciplina e onore, anche se tutti si sentono smarriti ora a ricordare la sua indole buona, proporzionata, simboleggiata da quella «stretta di mano vigorosa», evocata nel saluto finale da monsignor Innocenti. Le domande che ognuno soffoca in gola, ed evita di pudore di fare, trovano una risposta nel Vangelo scelto per la celebrazione. Il grido disperato di Cristo sulla croce («Mio Dio Mio Dio, perché mi hai abbandonato») campeggia in alto in quel quadro di Nazareno, che è dietro la sua bara. Ma nella stessa lettura arriva un «un giovane dalla veste bianca», dopo tre giorni, a chiedere: «Voi cercate Gesù Nazareno? È risorto, non è qui». I nomi, a volte, dicono tanto. Qui anche il cognome parla. Il primo lavoro da fumettista Nazareno lo dedicò infatti a un Giusto tra le nazioni, come Giovanni Palatucci (per la cui associazione sono presenti Ennio di Francesco e Sergio Schirizzi) perché il padre, Massimo Giusti, sovrintendente della Polizia in congedo, gli aveva regalato un libro sul questore di Fiume, che salvò circa cinquemila ebrei durante la seconda guerra mondiale. Seguirono altri, fumetti, libri di divulgazione storica. Altro personaggio al quale si dedicò tanto era Giovanni Guareschi. Fu questa sua passione a portarlo a proporsi per collaborare con «Avvenire». I suoi articoli su «Agorà», lasciavano sempre il segno.

Anche l'ultimo, relativo al beneventano Andrea Compantangelo: «Una storia che sembra un romanzo, ma in realtà è vera e sembra aver ispirato, addirittura, una scena del *Doctor Zivago*», scriveva Nazareno sulla sua pagina di Facebook, raggiante per la pubblicazione sul nostro giornale. Il post è ancora lì: mercoledì 3 aprile, ore 20:09: «Nella sterminata Russia, infiammata dalla guerra civile della Rivoluzione, riuscì a riunire tanti irredenti e a farli salire su una locomotiva con cui percorse ottomila chilometri di Transiberiana, combattendo i bolscevichi... per chi ne vuol sapere di più», e posta il link dell'articolo. Certo che vorremmo saperne di più, Nazareno. Ma i complimenti degli amici per l'articolo, nel giro di 24 ore si tramutano in disperazione. Come è stato possibile? Le braccia aperte di Gesù nel quadro che lui stesso disegnò nel 2005 offrono una risposta nella immensa misericordia di Dio.

© RIPRODUZIONE REAGATA

«Pensare il mito» a Senago

Si apre domani a Villa Stoli di Senago con un incontro con Claudio Bonvecchio e Luca Daris la X Festa della Filosofia «Pensare il mito». I due filosofi intervengono sul tema «La potenza simbolica del mito». Gli incontri della Festa proseguono fino al 9 giugno in svariati comuni del Nord Ovest milanese e della Brianza col patrocinio delle università San Raffaele di Milano e dell'Insubria di Varese e Como. L'incontro successivo con Paolo Bellini e Fabrizio Sciocca, sul tema «Miti e falsi miti» si svolge sabato 13 aprile al Palazzo comunale di Bovisio Masciago.

Ludwig, torna la biografia di Schliemann

Per gli studiosi di storia antica la casa editrice Castelvacci ristampa un classico della storiografia e dell'archeologia, *Storia di un cercatore d'oro* (pagine 250, euro 17,50) di Emil Ludwig, la biografia avventurosa e romanizzata del grande archeologo Heinrich Schliemann, lo scopritore di Troia, del «tesoro di Micene» e della «maschera di Agamemnone», mercante e cercatore d'oro appassionato dei miti greci. Ludwig è stato autore di biografie su Goethe, Bismarck, Napoleone e Rembrandt, nonché del *Colloqui con Mussolini*. (S.D.G.)

Fare editoria: due giorni a Verona

«I libri non sono più quelli di una volta». Parte da questa provocazione il primo corso organizzato da Emi Eventi che si terrà a Verona oggi e domani nella magnifica cornice di Villa Buri (Via Bernini Buri, 99). Due giorni di formazione per ragionare con esperti del settore su editoria, libri, mercato, nuove tecnologie e comunicazione.

© RIPRODUZIONE REAGATA